

Tutto è movimento in equilibrio sopra un pizzico di follia



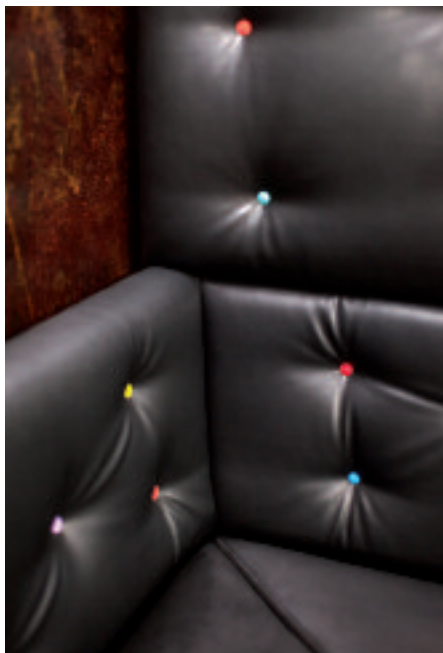
Il giovane designer Mario Milana per la prima volta al Salone Del Mobile 2014 con la sua collezione limitata di sedute Spring, realizzate in ferro piegato e saldato. La M del Logo segue esattamente la linea dello schienale "a molla" della sedia

Vive tra le due capitali mondiali del design, Milano e New York, e sogna di progettare hotel, reinventandone mood e ambienti, a partire dai materiali e dagli oggetti di uso comune. Di certo, a Mario Milana, milanese, classe '81, l'ambizione non manca, così come non mancano il know how e il talento, quest'ultimo, in parte, già inscritto nel suo dna. Non si dice, in fon-

Vivace, curioso, amante delle sfide, con quella stravaganza tipica degli inventori, il giovane designer Mario Milana è convinto che oggetti e ambienti debbano poter cambiare forma e mood, giocando con luce, materia e spazio. Senza perdere, però, la loro funzione e la capacità di stupire

◆ Manuela Mancini

do, che il frutto non cade mai lontano dall'albero? Ebbene l'albero in questione è Dario Milana imprenditore, artista-progettista e sperimentatore, che, con il suo sistema-non sistema, ha dato un senso nuovo (e ardito) al concetto di exhibition design – suo è l'avveniristico events point East End Studios di via Mecenate a Milano, la più grande struttura privata per convegni in Italia, più che uno spazio, un laboratorio scenografico –. Ma molti lo conoscono anche come D Tao, il nome con cui firma le sue opere, installazioni sensoriali e sculture realizzate con materiali di scarto come lamiere bruciate e superfici corrose, che raccontano un processo creativo in cui si celebra la vita nel suo incessante divenire per opposti, e che, in un certo senso, ricordano la storia del fiore di loto le cui radici nascono nel fango. Ma Mario Milana deve molto anche a mamma Alda, appassionata studiosa d'arte, che gli ha trasmesso l'importanza di conoscere la storia, di risalire sempre alle radici, anche nella progettazione: «è la lezione che più mi è rimasta», racconta Mario, «mamma non si stanca mai di ripetermi che il primo passo, quando si lavora a un progetto, è analizzare tutto ciò che è stato fatto prima, in particolare nell'antichità, quando di un oggetto contavano innanzitutto la funzione, il senso, e le cose superflue erano veramente poche».



Come suo padre Dario, anche Mario – che, all’ultimo Salone del Mobile, ha presentato con grande successo la sua prima collezione di sedie Spring – crede che ci sia continuità tra vita, arte e lavoro, e che ogni esperienza sia potenziale portatrice di un’idea-creativa. «Papà è il mio mentore, e anche il mio ingegnere: mi aiuta a tradurre in realtà le idee che a volte, lo ammetto, sono un po’ pazze».

Vivace, curioso, amante delle sfide, con quell’impazienza e quel pizzico di follia tipiche degli inventori, Mario, alla laurea in architettura, preferisce un diploma in industrial design «da buon pragmatico, avevo fretta di mettermi al lavoro», racconta, aggiungendo che ha anche una specializzazione in computer graphic. A 22 anni, arriva la prima grande occasione, uno stage con Denis Santachiara nel suo atelier sui Navigli «è stata un’esperienza formativa basilare. Denis è un artista incredibile», dice, «un omone pratico e di poche parole, che racchiude in sé l’animo di un poeta. Da lui ho imparato che bisogna partire sempre da un concetto il più possibile chiaro e preciso e, su questo, poi, costruire, inventare e trasformare tutto il resto. Ricordo che ad ogni presentazione era solito dire “signori, l’idea è questa”. Ed è così: l’ispirazione nasce dall’esperienza, da una necessità: occorre capire ciò di cui si ha bisogno, partendo anche da domande banali, che poi banali non sono mai, come, per esempio, cosa mi aspetto da questa sedia? Mi aspetto che dia un corretto supporto alla schiena, ma che abbia anche armonia

nelle forme e nello stesso tempo sia capace di stupire...».

Di Santachiara, Mario Milana fa suo anche il concetto della trasformabilità, intesa, però, non come vezzo estetico artificioso, ma come prerogativa di un uso funzionale. «Un oggetto, così come un ambiente, deve potersi adattare alle esigenze delle persone. Deve quindi essere ripensato in chiave dinamica e versatile e messo in relazione giocosa con aria, luce e movimento». Dopo aver lavorato fianco a fianco con il noto designer milanese, Mario decide che è venuto il momento di fare un’esperienza all’estero. «Avevo voglia di vedere e imparare cose nuove, ma non avevo il tempo di girare il mondo, così ho pensato di andare a New York, la città-destinazione per eccellenza per chi cerca nuovi stimoli». Anche qui il destino gli è amico. Fa uno stage con Karim Rashid, il quale, poco dopo, lo assume nel suo team, per poi promuoverlo senior designer, «e così, i sei mesi di trasferta, sono diven-

Le sedute del ristorante Tommasi di Milano sono un’edizione limitata della dePostura (collezione Spring). Sia i sostegni delle gambe della sedia, che quelle dei tavoli, non seguono un ordine geometrico preciso, per sottolineare l’approccio dinamico del ristorante che si ritrova anche nel menu dove i piatti sono divisi per carne, pesce, pasta piuttosto che per portata. Anche il capitonné dei divanetti è random.



tati nove anni» racconta, «è stata per me l'esperienza decisiva. Karim è un personaggio stravagante, per certi versi estremo, o lo ami o lo odi, ma è un genio assoluto dell'industrial design, capace, come pochi altri, di dare una forma visiva al fu-

turo, interpretando, in modo unico e intrigante, i bisogni non ancora manifesti della cultura dei consumi». Da Karim, Mario impara a muoversi sul confine dell'innovazione, reinventando ogni cosa e trasformando, un po' come faceva Andy Warhol, gli oggetti di massa in opere d'arte. «Quello che Karim è riuscito a fare con il packaging è assolutamente di rottura: la confezione non è più qualcosa che contiene e nasconde il prodotto, ma qualcosa che lo esalta e, a sua volta, si esalta».

Stimolato dal maestro, dopo nove anni al suo fianco, Mario sente che è ora di mettersi in gioco da solo, così torna a Milano, e dopo aver rinnovato il loft dei genitori, si cimenta con successo nella ristrutturazione di un locale storico di Milano, la paninoteca Tommasi in Piazza Giovine Italia 2, che lui trasforma in un bar-ristorante di tendenza, realizzando artigianalmente sedie, tavoli e pannelli. «L'idea era quella di ricreare l'atmosfera di una tipica brasse-





Nella pagina a sinistra, rispettivamente, la versione notturna e diurna del Ristorante Tommasi rese possibili dal “Cielino”, soffitto in pannelli montati su una cornice esterna realizzata in profili estrusi di alluminio e distanziata dal soffitto. Gli specchi, disposti a muro sopra ai divanetti delle pareti di testa e coda, riflettono all’infinito la ripetizione equidistante dei pannelli. Grazie ai perni centrali di collegamento, ogni elemento ruota sul proprio asse centrale, permettendo l’allestimento di due diverse situazioni; finitura in alluminio stropicciato verniciato bianco per il pranzo e nero, con piccole luci ambientali che ricreano un cielo stellato, per la cena

cente alla cucina, mi sono inventato panche-divano e tavolini in grado di cambiare layout e diventare comodi tavoli e sedute da pranzo».

L’equilibrio tra gli elementi è l’altra direttrice su cui si muove il lavoro di Mario Milana. Per lui ogni cosa deve abitare lo spazio con naturalezza e lievità, senza turbare l’armonia generale. E deve avere il proprio carattere: «mi piace che un oggetto racconti la sua storia, per questo, nelle mie sedie Spring, non ho voluto coprire i punti di saldatura. Dopotutto, è bello che un’opera riveli anche il lavoro che c’è dietro, la sua genesi».



rie newyorkese, giocando soprattutto sull’illuminazione come elemento dinamico-emozionale. Volevo un locale che fosse arioso e luminoso di giorno, e caldo, intimo e avvolgente di sera. Così ho rivestito il soffitto con particolari pannelli bianchi che, di giorno, riflettono la luce valorizzando l’ampiezza dello spazio e di sera diventano come un cielo stellato. Per il ripiano dei tavoli ho adottato invece una copertura doubleface, utilizzando dei magneti, che ne consentono il doppio uso». Improntati al dinamismo e alla versatilità sono anche le sue sedie. «Poiché mancava il guardaroba, ho pensato di creare una sedia con lo schienale alto che fosse anche ergonomica ed “elastica”, in grado cioè di adattarsi perfettamente alle diverse esigenze di seduta della persona. Così ho utilizzato per lo schienale un pezzo unico di ferro piegato che crea l’effetto “molla”. Mentre per il lounge bar, First Class, ricavato dalla piccola stanza adia-